



L'ordine delle cose di Andrea Segre, 2017.

Migrazioni e nuove frontiere

Dialogo con Andrea Segre

Barbara Massimilla

Da anni dedichi le tue creazioni filmiche a un tema che oggi più che mai ci coinvolge tutti: il diritto di ogni uomo a migrare. Nelle tue opere il rispetto profondo per i migranti verso la loro scelta esistenziale del “viaggio” e di vivere in altri luoghi, si esprime su un doppio registro, quello riflessivo analitico etico, e quello artistico poetico.

Nei film e documentari che hai realizzato finora, il sotto testo che attraversa la narrazione ricerca il senso delle cose, la loro coerenza, per ricongiungersi alla fine delle storie in un punto preciso e visibile che ci interroga sul nostro impegno e sulle nostre responsabilità come esseri umani nei confronti delle vite degli altri.

L'ordine delle cose il tuo ultimo film presentato fuori concorso alla Settantaquattresima Mostra Internazionale del Cinema di Venezia – secondo quanto hai dichiarato – esprime, nel raccontare il mondo del protagonista, la

“condizione di molti di noi in quest’epoca che sembra aver metabolizzato l’ingiustizia”. La tensione psicologica e la crisi del personaggio principale diventano anche le tue... le nostre, rappresentanti del mondo euro nord occidentale, ponendoci di fronte al problema su come poter affrontare davvero questa crisi.

Riguardo alla personalità di Corrado, il protagonista del film, mi piacerebbe approfondire la scena in cui nella prigione libica avviene l’incontro con Swada, la donna somala con la quale entra in contatto.

Il processo dell’immedesimazione che ruolo ha nelle dinamiche che descrivi?

Nei miei lavori ho cercato di comprendere a fondo il vissuto degli individui costretti a viaggiare irregolarmente poiché è stato tolto loro questo diritto. Nel film *L'ordine delle cose* volevo pormi invece dall’altro lato, addentrarmi nel vissuto di una persona particolare, un alto funzionario del

Ministero degli Interni italiano specializzato in missioni internazionali contro l'immigrazione clandestina, in qualche modo uno di noi riguardo alla posizione storica e umana nella quale siamo immersi. Il suo fare è molto comune e facilmente immedesimabile da parte del pubblico. Lo spettatore europeo medio può capire che cosa il personaggio di Corrado sta vivendo e pensando nella solitudine della stanza d'albergo davanti al computer, può rispecchiarsi negli sviluppi della storia e partecipare alla sua struttura narrativa seguendo una linea guida di pensiero fino alla fine del film.

Rispetto al momento al quale accenni quando Corrado incontra Swada, il loro rapido scambio avviene dopo l'affronto inferto dai libici al protagonista per avergli esibito il cadavere del fratello della donna, deceduto in seguito alle torture subite. Un modo dei libici per minacciare cosa sono capaci di agire riguardo al conflitto con gli europei. Davanti a quel cadavere né Corrado né i carcerieri si coprono il naso per difendersi dall'odore della morte. Entrambi mettono in scena una dinamica militare di sfida, misurano le forze e il potere di ognuno. Corrado è immerso in quella situazione conflittuale con i libici quando Swada lo ferma e gli affida la *card* che gli consentirà di conoscere la sua storia. Le concede attenzione solo perché è adirato nei confronti dei carcerieri. La rabbia verso i libici fa scattare una sorta di complicità verso la donna somala, Corrado non compatisce Swada per l'uccisione del fratello. A quella morte smette di pensarci subito, non affiora in lui quel ricordo, perché semplicemente pensa a svolgere il proprio lavoro, come accade nella scena successiva quando a cena contratta con il capo dei libici i lati economici e richiede in cambio il loro intervento per bloccare il flusso dei migranti. In quel passaggio Corrado agisce solo una dinamica professionale, i guai – tra virgolette – iniziano quando inserisce la *card* nel computer e incomincia a vedere la vita di Swada. Scopre il suo nome e cognome, gli attestati di studio, Swada e suo fratello che parlano delle loro vite. In quel momento commette l'errore che non avrebbe dovuto fare ossia conoscere la storia di un prigioniero.

Nella costruzione del personaggio di Corrado si evince come sia un individuo che tiene fortemente sotto controllo le emozioni, le controlla anche con dei rituali e tratti ossessivi, le sue manie di precisione gli 'servono' per tenere a bada un suo sentire profondo e svolgere una professione che non cede all'immedesimazione verso la sofferenza dell'altro e le perdite che subisce. Corrado si personifica totalmente nel ruolo che ricopre e bypassa la sua interiorità in relazione a una realtà molto dolorosa. Riflette una tendenza molto diffusa in occidente, una sorta di anestesia emozionale e schizofrenia europea nei confronti del dramma migratorio.

È il momento in cui inserisce la *card* nel computer che cambia tutto, quando inizia a interessarsi al destino di Swada e guarda veramente in faccia la realtà di quella donna, cosa che non avviene nel centro di detenzione. Nelle scene precedenti Corrado rappresenta una specie di 007 italiano che compie la sua missione nel modo più efficiente ed efficace possibile, non traspare nulla delle sue



L'ordine delle cose di Andrea Segre, 2017.

tensioni tra etica e ragioni di stato. La sua visita nel centro di detenzione è finalizzata soltanto a capire come si gestisce quella realtà, come sono le persone che la gestiscono, mentre non prova nessun interesse a sapere come vengono trattati i migranti in quelle carceri. È bravo a interagire con il nemico, libico o turco, che deve far diventare suo alleato, anche se li considera tutti dei 'bastardi' perché non vogliono tenere i migranti, ma lui riesce a escogitare un modo per farglieli tenere per raggiungere il suo scopo. Sul campo Corrado non compie nessun errore, difatti la missione va benissimo. I problemi etici nascono dentro di noi che seguiamo lo sviluppo narrativo della storia ma non nella sua mente, noi come osservatori esterni possiamo leggere tra le righe tutto il resto. Non si sofferma sulle condizioni di sofferenza e precarietà dei migranti, nota solo le caratteristiche della struttura, i comportamenti dei miliziani, se ci sono interventi da fare nel centro di detenzione per migliorare le apparenze.

Il suo problema nasce quando compie l'errore di inserire la *card* e scoprire l'identità di Swada.

La scoperta che i migranti hanno un volto, un nome e un cognome, dei desideri, avviene attraverso le immagini che animano lo schermo del computer, il bel volto della donna somala, la figura del giovane fratello che parla. L'avvicinamento avviene sul piano immaginale nella solitudine della stanza d'albergo, come se questo spazio protetto da sguardi esterni fosse l'unico luogo per concedersi l'apertura verso una dimensione empatica. A questo punto l'incontro via skype anche se mediato dal racconto per immagini assume una tonalità fortemente umana. In particolare quando nonostante il suo scudo difensivo Corrado accoglie la richiesta di Swada di esporre il computer fuori dalla finestra per vedere Roma. Dimentica per qualche istante il suo ruolo, ha un cedimento forte, anche lui è coinvolto. Si lascia sedurre dal desiderio di Swada che non ha nulla di erotico, non è la bellezza della donna somala ad attivare in lui l'empatia, bensì il mondo che le appartiene, la sua vitalità, la voglia di conoscere nuove realtà, l'amore per la cultura. Emerge l'immagine calda di Swada che infrange lo stereotipo agghiacciante: quello che omologa i migranti a persone prive di spessore,



L'ordine delle cose di Andrea Segre, 2017.

senza un volto, un'identità. In quel passaggio Corrado sembra un po' perdersi nonostante la sua missione in un'inattesa scoperta che stimola in lui una risonanza emozionale, sorride all'idea di poter aiutare Swada a migrare in Finlandia, mostra un coinvolgimento che riaffiorerà per altri motivi anche nel finale del film, in quella lacrima che trattiene nell'ultimo fotogramma. Sull'incontro che avviene tra Corrado e Swada filtrato dalle immagini del computer, mi tornano in mente le parole di Hanna Arendt, "ripensare l'immaginazione come organo morale", ma anche come attivatore di affettività.

Questo percorso è il processo di sensibilizzazione che lo attraversa dall'istante in cui infila la card nel computer, quel gesto cresce gradualmente dentro di lui, infondo Corrado spera di portare a termine sia la missione per il Ministero, sia di favorire l'approdo di Swada in un paese europeo.

Quando le mostra Roma dalla finestra dell'albergo, è il momento centrale del film; cade la linea, noi rimaniamo da soli con lui nella stanza e lui ha un mezzo sorriso perché immagina di realizzare entrambe le cose. Ne è convinto anche mentre raccoglie la sabbia nelle boccette di vetro guardandola in controluce di fronte al mare sul litorale libico. È contento perché nella sua logica è riuscito a fare quel compromesso che anche i politici nella realtà si augurano: di fermare il flusso e al contempo di compiere un gesto umanitario. In pratica il sogno di ogni politico che vuole conquistarsi una visibilità. Siamo il paese che salva vite umane ma sappiamo anche tutelare la sicurezza! Riduciamo i rischi e lo facciamo con solidarietà: il *mantra* delle forze democratiche moderate europee, dobbiamo tutelare la sicurezza ma essere anche rispettosi dell'altrui sicurezza.

Alias una profonda ipocrisia poiché questa quadratura del cerchio è impossibile.

Certamente, è il modo per coprire la vera causa di tutta questa storia. Dal momento che noi abbiamo negato il diritto

al viaggio alle persone che ne avevano bisogno. Devi evitare che la gente si metta a pensare che noi stiamo schiacciando i diritti di quanti avevano bisogno. Come se prendessimo i nostri disoccupati italiani e anziché cercare di aiutarli li avessimo messi in prigione. È questa la situazione su scala mondiale. A coloro che necessitano di mobilità perché vivono in condizioni difficili, gli abbiamo negato il viaggio costringendoli a farlo con i criminali, poi se li intercettiamo li mettiamo in prigione.

Diversamente penso al mio campo come psicoanalista che all'interno dell'Associazione DUN accoglie migranti e rifugiati prendendosi cura di loro sul piano psicologico, del loro essere sospesi.

Cosa ti aspetti dunque riguardo al futuro per rispettare lo ius migrandi?

Basterebbe un semplice aereo per i migranti economici e il corridoio umanitario per coloro che fuggono da una guerra o da situazioni critiche come i siriani, gli eritrei, i somali e molti altri. Non si tratta di convincerli a non partire perché l'occidente può elargire contributi migliorando le loro società e la loro economia. Come abbiamo trasformato tante immigrazioni irregolari in immigrazioni regolari? penso agli stessi italiani, agli albanesi, ai cinesi, così dobbiamo avere il coraggio di operare questa trasformazione anche per chi vuole partire dai propri luoghi d'origine per trasferirsi altrove. L'85% dei migranti che fanno morire nelle prigioni, o quelli che sono espulsi per diniego delle richieste d'asilo, oppure quanti si sono rimpatriati volontariamente, tutti quanti sono gente che dovrebbero avere il diritto di muoversi regolarmente.

Questa è la soluzione ed è ampiamente sostenibile, molto meno costosa del sistema securitario e non vuol dire che apro le frontiere e faccio arrivare tutti in maniera incontrollata. Significa che permetto alle persone di viaggiare come ci spostiamo noi occidentali. Dare diritto al viaggio vuol dire aumentare la sicurezza partendo anche dai diritti degli altri. Questa è la strada che andrebbe perseguita e non deve essere confusa con i canali umanitari o con il salvataggio delle persone in mare. Non voglio che le persone attraversino il mare, non voglio che le ONG le salvino in mare, è una distorsione.

Voglio che una persona del Burkina Faso possa andare al consolato norvegese del suo paese e dichiarare che vuole ricongiungersi a suo fratello in Norvegia, se il diritto gli viene negato si deve indagare sul motivo di questo rifiuto. Invece, non esiste per queste persone tale possibilità. Non possono realizzare un progetto simile, tale situazione si ripete da vent'anni, ormai nemmeno provano più a chiedere. Passano direttamente ad attraversare il deserto e ad andare verso la morte.

Non possono realizzare il progetto a causa del cinismo euro occidentale, per le politiche egemoniche del Nord e l'inesorabile processo di disumanizzazione che è in

atto? Le soluzioni che proponi potrebbero essere attuate immediatamente eppure non avviene. Perché?

Perché abbiamo deciso di costruire uno spazio protetto, tenendo fuori quelli che non hanno abbastanza economia da portarci dei soldi e abbiamo capito che questa nostra fortezza occidentale permette due grandi vantaggi. Il primo riguarda lo sfruttamento facile di chi arriva illegalmente senza diritti e alimenta una fascia di economia nera sempre necessaria al sistema capitalistico, sistema che non avrebbe una crescita abnorme del profitto se fosse sempre ancorato alla sfera dei diritti dei lavoratori.

Il secondo vantaggio perché l'immigrazione è una vera manna politica. È un tema su cui si costruiscono le campagne elettorali, senza che le persone coinvolte possano replicare qualcosa, poiché questi individui non hanno diritto al voto. Perché dunque modificare lo stato delle cose? Qual è l'interesse strutturale che mi spinge a cercare di cambiarle?

Nel film la ricostruzione della realtà delle carceri libiche l'ho vissuta come l'esatta rievocazione che molti pazienti migranti mi hanno descritto. Hai riferito che diverse comparse ti suggerivano che taglio dare ad alcune riprese, molte scene erano condivise e costruite con te.

La fase preparatoria del film è iniziata un anno prima. Avevo chiesto a due persone di cui mi fido, molto capaci come mediatori interculturali, di fare delle sezioni ufficiali di *casting*, individuare tra le comparse dei referenti che comprendendo cosa stavamo per girare potevano aiutare gli altri a immaginare come mettere in scena un vissuto esperienziale ed esistenziale molto duro. Narrare cosa accade quando si è rinchiusi in una prigione libica, immaginare le violazioni fisiche dei corpi e della dignità. Se scoprissi che mia figlia è stata legata mani e piedi e le hanno orinato in faccia, sarebbe devastante immaginarlo su mia figlia, invece esiste una fascia d'umanità – che è la stessa alla quale abbiamo tolto il diritto al viaggio – che questo vissuto lo condivide e sa cosa vuol dire perché è accaduto al fratello, alla moglie, all'amico, alla persona che gli stava accanto.

Partecipare a un film come *L'ordine delle cose* che descriveva la realtà dei centri di detenzione, diventava un ulteriore modo di condividere quel vissuto. Non abbiamo trovato difficoltà nel coinvolgere le persone a raccontare quel vissuto a chi non lo conosce. Erano felici di rappresentarlo e chiedevano di mettere in scena situazioni anche più violente perché più vicine alla realtà traumatica che avevano subito. Non ho voluto seguire questo suggerimento per due motivi, lo sguardo nel centro di detenzione resta quello di Corrado e lo spettatore vede quel luogo attraverso di lui. L'altro motivo perché non volevo insistere sulla leva della spettacolarizzazione del dolore e ottenere una sorta di attenzione voyeuristica, desideravo coinvolgere da altri punti di vista.

Le persone che hanno partecipato a quelle scene hanno percepito che anche attraverso di te e il tuo film potevano fare la loro denuncia. Avere voce.

Assolutamente. Pensa alla massa di gente che è stata sottoposta a questa ingiustizia. Nel film coloro che l'hanno

subita nella realtà hanno avuto modo di raccontarla come potevano, sono persone che non hanno strumenti, sono "nemici" che sconfiggiamo di sicuro, perché non dispongono dei mezzi d'informazione, organizzazioni politiche, eserciti. È un "nemico" che battiamo in assoluto. Nonostante tale consapevolezza noi occidentali spendiamo sempre di più per "affrontarlo" perché questo "nemico" si sta ingigantendo. L'unica arma che possiede è il "corpo", per questo il "nemico" sta facendo partire anche i bambini e le mogli, per questo anche noi dobbiamo "ingrossarci", per fermare i bambini e le mogli. La crescita numerica dei minori e delle donne nei flussi di immigrazione è nota. Inizialmente i primi a intraprendere il viaggio, erano giovani uomini, pionieri e avventurieri, che hanno battuto la strada per trovare poi le porte chiuse. Adesso per quella via si avventurano persone di tutte le età, perché l'unico strumento in loro possesso in questa guerra è il corpo. E quindi mettono su quelle barche più corpi e più vulnerabili possibili con la speranza di accedere a quel piccolo spazio che l'ipocrisia occidentale ti lascia: quello della compassione. Basti pensare alle violenze alle donne e al livello raggiunto dalla nostra ipocrisia; sappiamo che in questo momento ci sono almeno cinquantamila donne dai quindici ai venticinque anni stuprate tutti i giorni dentro i *lager*. Lo sappiamo perché lo dicono i politici e gli stessi dirigenti dei governi europei. L'ipocrisia è talmente forte che ormai non abbiamo più bisogno di nascondere la verità. Intanto si pensa di "riparare" la violenza stanziando soldi per migliorare le condizioni delle carceri libiche. I governanti europei non negano questa realtà ma non aggiungono che tutto ciò che accade è conseguenza della nostra strategia. Un paradosso, come se durante una guerra ci si dispiacesse che i prigionieri catturati siano stati feriti per mano nostra.

Perversioni della schizofrenia europea che sta provocando e mantenendo forme di schiavismo rovesciate. Speriamo che la cultura e un modo più umano di creare idee e costruire ponti verso la solidarietà ci aiuti a smascherare le strategie paradossali concepite per protrarre condizioni di dipendenza e diseguaglianza tra il nord e il sud del mondo e preservare intatta la fortezza occidentale.

Ammiro la tua determinazione e spero che continuerai a non mollare la ricerca di verità e di senso attraverso il cinema per "cambiare l'ordine delle cose". •

Andrea Segre

